

Denis Brotto

*Disfunzioni, disgregazioni, digressioni.
Se l'identità italiana di fa aporia*

Nel libro *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*¹, Giulio Bollati evidenzia gli aspetti che storicamente hanno segnato, e tuttora continuano a caratterizzare, l'essere italiano e la sua cultura: *in primis* il trasformismo, sia relazionale che politico, in grado di produrre una condizione di 'limbo' (riprendendo le parole di Filippo Turati) di natura morale, politica, ma anche identitaria; il conseguente divorzio tra cultura e politica e la derivante difficoltosa convivenza tra figure intellettuali e classi medie; infine, il complesso rapporto con la modernità, con il progresso e con una idea di sviluppo ancora oggi né pienamente compiuta né ragionevolmente avversata. Aspetti che, in maniera equanime, tendono a minare nel profondo un carattere di identità nazionale, favorendo viceversa la formazione di isole identitarie, di arroccamenti di natura geografica o, più spesso, socio-economica. C'è infine, nell'opera di Bollati, un deciso richiamo a Giacomo Leopardi e al suo *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani* (1826), in cui il poeta rimarca i tratti di opportunismo e di miseria morale che hanno contrassegnato l'essere italiano sin da prima della sua unione ufficiale avvenuta circa cinquant'anni più tardi: tratti che, secondo Leopardi, hanno guidato il paese verso una realtà mediocre, in cui solo i fasti e la gloria del passato sono sembrati poter risplendere, rischiando tuttavia di divenire forme giustificative rispetto ai vizi del presente e alla mancanza di prospettive future.

Riprendendo le fonti storiche che hanno portato alla realizzazione del suo film *Noi credevamo* (2010), Mario Martone osserva, in modo affine, come la genesi dell'Italia, la sua formazione risorgimentale, i moti che ne

¹ Cfr. G. BOLLATI, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 2011.

ispirarono l'unione, fossero animati da propositi in seguito venuti meno, quando non dichiaratamente traditi:

C'era chi voleva un'Italia unita non per poter guidare uno Stato più ampio, potente e colluso con poteri forti di ogni genere; c'era chi lo voleva perché gli antichi valori della cultura italiana, da Dante in avanti, si tramutassero in diritti, giustizia, uguaglianza, laicismo. La questione non è Nord contro Sud, è monarchia contro repubblica, cioè autoritarismo contro democrazia, problema ancora assai vivo nel nostro paese².

Tali considerazioni trovano inoltre una forma di consonanza in alcune opere saggistiche, tutte originate lungo l'asse lombardo-veneto, che in anni recenti hanno rimesso nuovamente al centro della questione concetti quali l'identità, l'appartenenza, l'italianità, senza tralasciare una riflessione in merito all'idea di confine e di sguardo sull'altro. Tra queste opere, sono in particolare tre quelle a partire dalle quali si svilupperanno le altrettante diramazioni di questo saggio: *Patria* di Silvio Lanaro; *In questo progresso scorsoio*, il libro conversazione tra Andrea Zanzotto e Marzio Breda; e infine *Spread & Parón: Viaggio nel Nordest che cambia pelle* di Marco Alfieri. Opere dunque a firma di uno storico, di un poeta, di un giornalista e di un giornalista economista.

Tre opere per mezzo delle quali si osservano altrettante condizioni, affini tra loro: una condizione di disgregazione del concetto di nazione osservabile in Lanaro, dettato dalla dicotomia della contemporaneità, tra nazionalismi e perdita di definizione delle identità geografiche; una condizione di disfunzione insita nel ruolo dello stato che emerge dalle riflessioni di Zanzotto e Breda e rinvenibile in quel velo, incarnato dalle istituzioni, che si pone come demarcazione tra Stato e cittadino, ma osservabile anche nella smitizzazione dei simboli dell'identità nazionale, svuotati della loro funzione primaria (la memoria e il fungere da raccordo); infine una condizione di attraversamento, segnata da continue digressioni rispetto all'idea di Italia: i regionalismi di rottura, le questioni di confine, il Nordest, i flussi migratori (aspetti evidenziati da Lanaro già vent'anni fa, quando questi fenomeni in molti casi erano nella loro fase nascente, ripresi in seguito da Zanzotto e sui quali ritorna Alfieri nel suo pamphlet sul Nordest). Tre lavori dai quali emerge una visione dell'identità nazionale, dell'appartenenza ad una idea di Italia, tutt'altro che riconciliata e rasserenata.

² M. MARTONE, *Autoscatti*, in *Mario Martone. La scena e lo schermo*, a cura di R. De Gaetano, B. Roberti, Donzelli, Roma 2013, p. XXVIII.

All'interno di questo discorso, in questo processo di attestazione di un disgregarsi dell'italianità, il cinema non può naturalmente mancare. Ci si arriverà per gradi. Per ora basti dire che inevitabilmente il cinema contemporaneo funge da barometro di tali fenomeni, innanzitutto rivelando una certa riluttanza ad occuparsi in modo critico di questi aspetti, e prediligendo piuttosto il mostrare una immagine bozzettistica dell'italianità³. Già questa forma di sottrazione, questa mancata narrazione dell'aporia italiana, appare allora non priva di significato.

Nell'incipit di *Patria*, Lanaro osserva come il concetto di identità italiana poggi su capisaldi di natura «morale, civile e spirituale»⁴ che concretamente prendono le forme di una centralità dello stato nel rapporto con i cittadini, di una struttura familiare di carattere patriarcale e, infine, della presenza di un unitario credo religioso. Ma ciò che emerge con ancor più evidenza all'interno di quest'opera è la profonda mutazione di assetto e di valore venutasi a registrare negli ultimi decenni in merito all'idea di italianità. Un cambiamento dettato da eventi eterogenei, talvolta contraddittori tra loro, e spesso di rilevanza sovranazionale: le forme di integrazione economica e finanziaria intercontinentali; l'a-territorialità di internet e dei media; una pervasiva liquidità linguistica e geografica; i flussi migratori; il revanscismo e le manifestazioni nostalgiche che contraddistinguono alcune regioni italiane (in particolare a Nordest). Si assiste al concretizzarsi di una endiadi rappresentata da una parte da un fenomeno di regionalizzazione e dall'altra da un effetto di mondializzazione di economia, costumi, codici comunicativi, stili di vita. A ciò si unisce una volontà di superamento della nozione di confine, ma anche la convinzione che l'Italia abbia rivelato essa stessa una sostanziale inidoneità a permeare tra loro le tante anime regionali che la caratterizzano. Lanaro osserva inoltre come anche i *ribollimenti nazionali* siano di fatto «manifestazioni inconsulte ed epiletiche di separatismo regionalista»⁵, marcando il cosiddetto «problema del nazionalismo al plurale, dei *molti* nazionalismi possibili in una singola nazione»⁶ (lo sappiamo bene, il nazionalismo del Sud ha origini e tendenze profondamente diverse da quello del Nord, così come quello del Veneto è distante rispetto a quello dell'Alto Adige).

³ Tra i tanti esempi che vanno in questa direzione, si pensi a film quali *Viva l'Italia* (2012) di Massimiliano Bruno, *Quo vado?* (2016) diretto da Gennaro Nunziante e, ancora, *Poveri ma ricchi* (2016) di Fausto Brizzi.

⁴ Cfr. S. LANARO, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Marsilio, Venezia 1996.

⁵ *Ivi*, p. 20.

⁶ *Ivi*, p. 36.

In tutto ciò, non va poi dimenticata l'eterna questione di un Risorgimento mancato, incompleto, dai tratti chiaroscurali. Come detto, Bollati si sofferma a lungo nel suo *L'Italiano* su questo periodo storico e sulla difettosa conclusione dell'epopea risorgimentale, rimarcando in particolare le parole di Filippo Turati: «'il limbo italico' fatto di mezze tinte, di mezze classi, di mezzi partiti, di mezze idee, di mezze persone»⁷. Sul piano del simbolico, una delle immagini più efficaci che il nostro cinema ha saputo offrire in merito a questo limbo italico è rinvenibile proprio in Martone, nel già citato *Noi credevamo*, con la celebre effigie di un edificio in cemento armato lasciato in stato di abbandono, segno di una modernità ambita e rimasta tuttavia incompiuta. Nell'introduzione al libro che Bruno Roberti e Roberto De Gaetano hanno dedicato a Martone si ritorna spesso su questi aspetti: De Gaetano evidenzia come «comprendere il presente dell'Italia significhi ripercorrere la genealogia della sua modernità incompiuta»⁸, mentre Roberti indica nel cinema di Martone una volontà di giungere alle «radici oscure della questione italiana»⁹ fatta di nodi irrisolti, pieghe segrete, malcelate tensioni. A partire da Martone iniziamo allora a comprendere come, inevitabilmente, l'idea di una identità italiana finisca per rilevare tali variazioni storiche, nonché i rigurgiti che puntuali si manifestano in merito all'intricata origine del nostro paese: aspetti che vanno allignando una forma di eclissi sempre più manifesta dell'italianità.

Tornando a Lanaro, subito dopo il primo successo elettorale della Liga Veneta, nel 1984, nel suo saggio *Un modello stanco*, scritto assieme a Mario Isnenghi, la riflessione viene portata lungo l'asse Politica-Stato e in particolare in relazione al fatto che «il sentimento di non appartenenza al sistema dei partiti evapora e sfuma in una non-appartenenza al sistema Italia»¹⁰. Un chiamarsi fuori dalla politica consolidata che si trasforma in breve in un estraniarsi dall'idea di nazione, ricamando allora una propria 'Eldorado', tutta mentale, che si attesta nei confini, stretti e idealizzati, di una 'piccola patria', ora nazione essa stessa: nella fattispecie, il Veneto.

Sappiamo come per vent'anni tale fenomeno abbia costruito una propria identità fatta non solo di slogan politici, ma anche di motti da stadio, come quelli che ancora oggi, in certe zone a Nordest, campeggiano

⁷ F. TURATI (1892) in BOLLATI, *L'Italiano*, cit., p. XXXI. Nel libro, Bollati riprende inoltre le osservazioni pittoriche di Telemaco Signorini, nonché le irate prese di posizione del Carducci.

⁸ R. DE GAETANO, *Prefazione. Una genealogia italiana*, in Mario Martone. *La scena e lo schermo*, a cura di Id., cit., p. X.

⁹ B. ROBERTI, *Mondi altrove*, in *Ivi*, p. 12.

¹⁰ S. LANARO, M. ISNENGI, *Un modello stanco*, in *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 1069-1085.

su muri o ponti di autostrade, richiamando addirittura una sorta di invasione nemica: «Forsa Etna», «Forsa Vesuvio», «Fora i romani», «A morte i teroni», «Paròni a casa nostra». Ma il razzismo, l'antimeridionalismo, l'antistatalismo, il clima da costante intifada che in realtà mal si concilia con la sobria laboriosità dei veneti, spiegano solo in parte tali manifestazioni. Motivazioni ben più solide si legano infatti a una ricchezza (o quantomeno a un benessere) a cui non corrisponde una centralità decisionale. Lo spiega bene Alfieri nel suo saggio: la distanza dai luoghi della politica si trasforma in distanza dalla politica; inoltre, un policentrismo diffuso, incapace di creare aggregazione e condivisione di intenti, si allinea a un modello economico basato sulle reminiscenze del modello fordista e su imprese di piccole-medie dimensioni. Non a caso Giovanni Costa, economista, nel definire il Nordest sembra riprendere la medesima retorica di Turati: «Piccole e medie imprese, piccoli e medi leader, piccole e medie banche, piccole e medie città, [...] piccoli e medi sentimenti, piccole e medie passioni: nel grande Nordest è quasi tutto piccolo e medio e in apparenza non c'è una decisa volontà di crescere»¹¹.

Alfieri osserva come i veneti continuino ancora oggi a manifestare quella sensazione di vivere l'italianità nella condizione di «figli di un Dio minore»¹²: da subalterni anziché da appartenenti a una patria di cui essere (magari, se possibile) forza propulsiva. L'identità nazionale, l'autoriconoscimento collettivo a una comunità, perde allora di aderenza rispetto alla nazione, a un complesso territoriale economico e socio-culturale. Mentre l'ideologia del nazionalismo tende a voler destituire dal proprio ruolo lo Stato medesimo, l'organo preposto al monopolio decisionale.

L'idea di separazione tra Nord e Sud proposta dalla Lega è divenuta nel tempo una sorta di *delectatio morosa*, di pensiero impuro non più da ostentare ma da tenere ben celato nel privato delle proprie relazioni intime, in cambio semmai di un potere economico e amministrativo a più ampio spettro. Le elezioni nazionali del marzo 2018, che hanno portato la Lega al governo al fianco del Movimento 5 Stelle, rappresentano per il partito della Lega Nord una precisa tappa all'interno di questo processo di mutamento. Ma si pensi anche alla questione dell'autonomia invocata dalla Regione Veneto, una richiesta considerata ora non più in chiave scissionista, bensì all'insegna di una gestione diretta e di più ampia portata delle economie.

¹¹ G. COSTA, *La sindrome del turione. Nordest, mercato globale e imprese adeguate*, Marsilio, Venezia 2012, p. 5.

¹² M. ALFIERI, *Spread & Paròn: Viaggio nel Nordest che cambia pelle*, Marsilio, Venezia 2012, p. 7.

L'erosione di una identità nazionale appare allora in tutta la sua evidenza all'interno di questo processo. Una aporia dell'italianità in cui convivono consistenti motivi endogeni: la Lega, le 'mille Italie', la contesa tra monarchia e repubblica, la disfida tra nord e sud nonché quella tra est e ovest, divisi dall'Appennino, ma anche ciò che Galli Della Loggia chiama «compiacimento antiitaliano»¹³, ossia il manifesto convincimento dei suoi stessi cittadini che un'autentica unità sia impraticabile. Non mancano tuttavia anche alcuni significativi motivi esogeni: primi fra tutti l'imperversante idea di globale e l'obsolescenza del concetto di confine che, fatalmente, si scontrano con l'amor di patria. A una italianità mai davvero raggiunta si unisce una più generale condizione di usura delle frontiere nazionali. Un logoramento ambiguo, in genere privo di slanci in merito ad un'affine condizione dell'umano, e viceversa motivo di rigurgiti nazionalistici.

Ripensando all'irredentista Scipio Slataper, morto sul Carso durante la Prima Guerra Mondiale nel tentativo di anettere Trieste all'Italia, Claudio Magris riconsidera l'idea di confine: «le linee di frontiera sono anche linee che attraversano e tagliano un corpo, lo segnano come cicatrici o come rughe, dividono qualcuno non solo dal suo vicino, ma anche da se stesso»¹⁴. Nelle parole di Magris il confine, la frontiera, diviene limite, condizionamento, barriera, prima di tutto interiore. Nella visione sociopolitica odierna, le sue parole appaiono tuttavia gravemente lontane, rarefatte. Il venir meno dei confini coincide più con il disamore per la patria che non con una forma di elevazione dello spirito dell'uomo. Riguarda più da vicino lo scambio di beni e merci che non il libero spostamento di persone. La profonda dualità del presente è del resto rimarcata da una Europa unita che fatica ad affermare il proprio ruolo e continua a manifestare una insufficiente capacità di gestione nei rapporti tra singoli stati. In relazione all'identità nazionale, la stessa idea di Europa unita sembra confliggere con il mantenimento dei patri confini, così come l'abbattimento delle dogane appare antitetico rispetto alle pressanti richieste di autonomia regionale all'interno del nostro paese, mentre l'ideale riduzione delle distanze geografiche indotta dall'Unione Europea non sembra affatto allinearsi con la volontà di localizzare la gestione economica del potere invocata da sempre più numerose regioni. Condizioni inevitabilmente dicotomiche in cui concetti come quelli di Patria, Nazione e Confine rivelano più limiti che proprietà maieutiche.

¹³ E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 159.

¹⁴ C. MAGRIS, *Dall'altra parte. Considerazioni di frontiera*, in *Utopia e disincanto*, Id., Garzanti, Milano 2001, p. 52.

Arrivando a osservare da vicino il ruolo ricoperta dal cinema all'interno di questo processo, ciò che si comprende anzitutto è il cambio di direzione che negli ultimi anni la produzione cinematografica sembra aver intrapreso. Dopo aver a lungo promosso una idea di nazione, di patria, di identità nazionale, il cinema del presente si confronta con tali aspetti larvatamente, in modo stentato, privo della medesima forza e capacità prescrittiva di un tempo. Quando se ne occupa, il cinema contemporaneo appare anzi registrare tali aspetti per arrivare a delineare un fenomeno di dis-identità nazionale.

Oltre al considerevole esempio del già citato Martone o alla ben nota «Italia da distruggere» decantata dai personaggi di Giordana nel suo *La meglio gioventù* (2003), è allora opportuno ricordare alcuni casi meno manifesti eppure sintomatici in merito a questo complesso rapporto con una idea di identità nazionale. Si pensi a *Bella e perduta* (2015) di Pietro Marcello, il fiabesco racconto del decadimento della Reggia di Carditello, nella Terra dei fuochi, che sul piano simbolico rappresenta uno sfregio dell'Italia intera, intaccata dalla sua stessa indolenza e dalla sua stessa miseria. Non è un caso che il film debba il suo titolo al libro di Lucio Villari, un'opera dedicata proprio al Risorgimento italiano. Altro film di particolare attinenza è *Patria* (2014) di Felice Farina, tratto dal libro omonimo di Enrico Deaglio e ambientato in una fabbrica di Torino in cui un operaio e un sindacalista hanno modo di confrontarsi non solo in un tentativo estremo di difesa dei propri diritti, ma anche sul corso degli eventi che hanno caratterizzato gli ultimi trent'anni di storia italiana. La distanza mai sanata tra Nord e Sud rappresenta una ulteriore questione al centro del dialogo tra i due protagonisti, rimarcando ancora una volta come l'Italia abbia da sempre conosciuto uno sviluppo a due velocità che ha portato ad amplificare quel sentimento di non aderenza nei confronti di una patria unitaria. A queste due Italie, già tratteggiate da Carlo Levi e poi da Francesco Rosi in *Cristo si è fermato a Eboli* (1979), si uniscono oggi altre conformazioni che al momento sembrano disgregare un'unitarietà nazionale. I fenomeni migratori, con il loro flusso di sofferenze, ma anche di polemiche e di diritti disattesi (si pensi alle inevase richieste in merito allo *ius soli*) sono al centro di opere quali: *Napolislam* (2015) di Ernesto Pagano, il ben noto *Fuocoammare* (2016) di Gianfranco Rosi, *Se chiudo gli occhi non sono più qui* (2013) di Moroni, *Il futuro è troppo grande* (2013) di Buccheri e Citoni, *Io sono lì* (2012) di Segre, solo per citare alcuni tra i casi recenti che sono riusciti a indicare le tante nuove ed eventuali Italie del presente, senza nascondere la difficoltà profonda derivante dall'accettazione di una nuova forma identitaria a cui tali processi inevitabilmente conducono.

A palesarsi è poi un elemento di disfunzione, di complessità nel rapporto tra istituzioni e cittadino. I casi storici in cui il cinema si è confrontato con questi temi non mancano: Marco Bellocchio con *Nel nome del padre* (1972), Francesco Rosi con *Cadaveri eccellenti* (1976), ma anche i meno noti eppur fondamentali film di Gianni Da Campo sulle istituzioni (*Pagine chiuse*, del 1969, e *Il sapore del grano*, del 1986). Negli ultimi anni sono soprattutto autori come Daniele Vicari (con *Diaz. Non pulire questo sangue*, 2012), Marco Puccioni (*Come il vento*, 2013), Claudio Giovannesi (*Fiore*, 2016) e Gianni Zanasi (la commedia sofisticata *La felicità è un sistema complesso*, 2016) a interrogarsi sulle dinamiche tra cittadino e istituzioni, siano queste il carcere, le fondazioni economiche, gli enti preposti all'uso legittimato della forza.

Si arriva infine alle digressioni, per le quali tocca tornare nuovamente a Nordest, alle questioni di confine, al regionalismo di rottura (ricordiamo come per anni il regionalismo al cinema sia stato motivo di conoscenza, addirittura di ampliamento rispetto ad una idea di nazione. Oggi anche questo aspetto è sensibilmente mutato). Se si torna alle riflessioni di Zanzotto e al caso Veneto, vediamo come questa zona d'Italia continui a essere una storia di uomini e capannoni, solidarietà e razzismo, attenzione alla terra e inquinamento, delocalizzazione e campanilismo. L'attenzione è posta al paesaggio, ma tale attenzione già da molti decenni ha preso le forme di una «aggressione al paesaggio»¹⁵, di una erosione fisica del territorio, di una bruttezza da cui sembrano, quasi naturalmente, scaturire la critica sociale che si fa etnica, l'intolleranza, il rancore per l'altro. L'idea stessa di progresso diviene per Zanzotto una voragine, basti ricordare il suo poderoso aforisma di commiato: «In questo progresso scorsoio non so se vengo ingoiato o se ingoio»¹⁶. I bassi istinti dell'*homo oeconomicus*, il teatrino delle classi dirigenti, lo status di «malato di Alzheimer»¹⁷ della società odierna, come osserva Starobinski, o l'egoismo che soggiace alle varie Leghe, portano Zanzotto a chiedersi: «chi secede da chi, se già si ha quasi il senso che non esista più l'Italia?»¹⁸. A ciò si accompagnano i grandi scandali quali il Mose, il crack delle banche venete, l'inquinamento delle falde acquifere e dei terreni. Quello di Zanzotto è un *angulus venetorum* da cui osservare endemicamente tali franamenti sul concetto di

¹⁵ A. ZANZOTTO, *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Marzio Breda*, Garzanti, Milano 2009, p. 28.

¹⁶ *Ivi*, p. 36.

¹⁷ J. STAROBINSKI in *Ivi*, p. 63.

¹⁸ *Ivi*, p. 72.

italianità. Alle sue riflessioni si aggiungono quelle di Ferdinando Camon, Gian Antonio Stella, Ilvo Diamanti, Gianfranco Bettin, Natalino Balasso. Pensatori intenti a rimarcare i tratti di pericolo e di irreversibilità che caratterizzano la gestione sociale, economica, politica e ambientale di questa regione e del suo complesso rapporto con una idea di nazione. Anche il cinema ha saputo raccontare tali fenomeni e i sentimenti contrastanti da questi derivanti. Si pensi all'opera di Carlo Mazzacurati, a quella del già citato Segre, al cinema di Matteo Oleotto. C'è però un caso sul quale vale la pena soffermarsi con particolare attenzione, quello di *Piccola patria* (2014) di Alessandro Rossetto. Il suo racconto dedicato alla terra veneta è ruvido, intenzionato a mostrarne l'impulso xenofobo, ma anche l'assenza di prospettive camuffata da progetto d'indipendenza. La terra mostrata da Rossetto è un ambiente mutilato, imploso sotto i suoi stessi colpi, le sue paure, le sue limitazioni autoimposte. Chiusi, all'interno di un ristretto perimetro, ci si sente più sicuri, tra i propri simili. Ma dietro a quel sentimento di vile superiorità, di perbenismo, di clausura, si celano in realtà vizi, ossessioni, lati oscuri. Di giorno si invocano leggi e regolamenti contro 'lo straniero', mentre di notte si entra in una zona franca, oscura e silente, in un terreno di nessuno, in cui tutto, con il dovuto prezzo, diventa plausibile. Per Rossetto, l'idea del confine geografico, ossessiva, martellante, morbosa, diviene allora, prima di tutto, una forma di confine mentale.

L'erosione dell'idea di Stato, il caso Veneto, le osservazioni sin qui rilevate sono processi in atto di grande complessità verso i quali il cinema sembra provare non solo a fare da cartina di tornasole, ma anche a dettare alcune linee di osservazione, di ampliamento visuale.

Riprendendo il pensiero di Lanaro, per lo storico non è ancora il momento di cantare il requiem per lo Stato nazionale. La globalizzazione, le migrazioni, i regionalismi non hanno ancora i caratteri necessari per soppiantare la struttura statale. Anzi. Le patrie e le nazioni, seppur non eterne, verranno meno solo quando avranno esaurito il loro compito, ossia «solo quando altre forme di organizzazione politica sapranno rispondere ai bisogni che attualmente sono esse a soddisfare»¹⁹.

Si può allora concludere ricordando nuovamente le parole di Magris in merito al concetto di confine, inteso come sinonimo dell'idea di patria, dell'identità nazionale:

¹⁹ LANARO, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, cit., p. 152. Lanaro è ben lontano dal preannunciare la fine dello Stato-nazione. *Patria* esce nel 1996, poco dopo la pubblicazione in italiano del volume *La fine dello Stato-nazione* di Kenichi Ohmae, con il quale si mette in contrapposizione.

Il modo migliore per liberarsi dall'ossessione dell'identità è accettarla nella sua sempre precaria approssimazione e viverla spontaneamente ossia dimenticandosene; così come si vive senza pensare tutto il tempo al proprio sesso, al proprio stato civile o alla propria famiglia [...]. Purché si sia consapevoli della loro relatività, è opportuno accettare i propri confini, come si accettano quelli della propria abitazione²⁰.

²⁰ MAGRIS, *Dall'altra parte. Considerazioni di frontiera*, cit., p. 61.